

Il mappamondo lo disegnò lui

Quattro mostre aperte tutte insieme a Roma e la pubblicazione di un'eccellente monografia di Vittorio Rubiu con la prefazione di Cesare Brandi (De Luca editore) ricordano Pino Pascali, artista geniale e generoso morto a trentatré anni nel 1968, quando era ormai certa la vittoria della sua personale alla Biennale. Commuove questo ritorno impetuoso come furono la sua vita e la sua morte, ma insieme quanta tristezza a pensare che con lui l'arte italiana perdette la sua giovinezza, e non la ritrovò.

Oggi si giudicano gli artisti da quello che dissacrano e Pascali di cose ne ha dissacrate tante, cominciando naturalmente dall'arte. Ma poiché il suo talento era generoso, ha dissacrato da laico e non da sacrilego, cioè nel modo meno teologico e più civile. Il mondo non è un miracolo, non è stato fatto una volta per sempre, lo si rifà ogni giorno e questo è il senso della vita. Già i futuristi, Balla, parlavano di ricostruzione dell'universo, ma c'era sempre di mezzo il demiurgo, e non è da laici spodestare il Padreterno per mettersi a creare al suo posto. La prima cosa da dissacrare, per Pascali, era l'idea di creazione (cioè del sacro), e la seconda l'arte, che non è il calco a misura umana. Non si crea facendo gesti teatrali, ma con l'alacrità assidua della testa e delle mani. E allora perché non parlare invece di invenzione, che non coinvolge potenze superne ed è un connubio di aleatorio e progettato, proprio come la vita?

L'invenzione è connessa con la tecnica e in questo campo Pascali non aveva inibizioni. Rubiu parla giustamente di bricolage e dell'atteggiamento tutto positivo che presuppone verso le cose. Però in Pascali c'era anche l'atteggiamento del costruttore, che non è contento dell'ambiente e lo cambia. Il bricoleur parla mediante le cose, la realtà è il suo linguaggio; il costruttore parla delle cose, il linguaggio preesiste, è la tecnica. Poiché il contrasto dei due modi, come di conscio e d'inconscio, è il dramma dell'uomo moderno, Pascali è andato molto vicino al centro del problema.

L'invenzione non è più la privativa degli artisti e non è ancora quella degli ingegneri. Tutto è stato inventato e tutto si re-inventa. Pascali aveva il gusto dell'invenzione pura e il ribrezzo dell'applicata. Il suo progetto era di riempire il mondo e rifare l'ambiente con cose che non servono, ma si vedono anche senza guardarle. Aiutassero o no a conoscere e capire, disinibivano e combattevano l'alienazione. C'era un lato ludico in quel che faceva, ma riguardava solo il prossimo, l'artista era troppo occupato con i materiali e gli arnesi del suo lavoro.

Nei luoghi dove si fanno e disfanno le mode si parla poco di Pascali. La sua demistificazione dell'arte è ancora troppo artistica, i suoi oggetti hanno un fascino, non sono triviali e repellenti

come quelli di Oldenburg. Hanno un senso totemico, che si è andato accentuando verso la fine, nella serie etnologica. Forse immaginava un mondo che fosse una sola tribù, una realtà che fosse un insieme di segni in cui tutti si riconoscessero.

Non era l'eterno bambino nel mondo dei grandi, c'era in lui una gravità adulta che poteva anche essere un presagio di morte. E c'era un metodo nella sua libertà, in un certo senso era un designer che non credeva nella società del benessere e nel potere provvidenziale della tecnologia. Nella sua mente di bricoleur-architetto c'era un lato forse inconsapevolmente illuministico: aveva il gusto dell'elenco e dell'enciclopedia, come Boullée che immaginava il cenotafio di Newton come la palla del mondo o Ledoux che disegnava forni a legna sul modello omerico della pira. Loro volevano un'architettura eloquente, Pascali voleva parlare mediante le cose e inventare un ambiente-linguaggio, da parlare. Così sarebbe finito l'incubo dell'alienazione. Ma per arrivarci bisognava reinventare tutto, la realtà come il linguaggio, facendo piazza pulita del pregiudizio che separa e gerarchizza significato e significante.

Questo era il senso della mostra alla Biennale del '68, ch'era cominciata come un annuncio e doveva finire come una commemorazione. Non furono molti a capirlo. A Pascali, forse perché era bello ed audace come un giovane eroe, fu assegnata la parte del buon selvaggio senza vedere quanto fosse invece, e non senza dolore, europeo.